

MONDIALITÀ Esperienze di solidarietà nel Paese tanto amato dal religioso

di **Eugenio Lombardo**

La prossima settimana - a memoria, credo giorno 20 - sarebbe stato il compleanno di fra' Emanuele Zanaboni, che spese lunghissima parte della sua vita in Senegal senza mai recedere i propri legami con la sua terra d'origine, Codogno.

Il modo migliore di ricordarlo - per lui che su se stesso manteneva un'aurea schiva, come se non ci fosse mai stato un prima, prima del Senegal - è raccontare di quel Paese che tanto amò.

Per farlo, abbiamo chiesto l'aiuto di un volontario dell'associazionismo e della cooperazione, Maurizio Polenghi, che conosce e frequenta quel Paese da tantissimi anni e che sul supporto ai Paesi africani, come altri in condizione di povertà, ha idee molto chiare: i finanziamenti dovrebbero essere richiesti e gestiti direttamente in loco, senza più la intermediazione o la cabina di regia dei Paesi europei, in quanto ciò rallenta l'emancipazione e l'autonomia di quelle realtà, rafforzandone anzi la dipendenza dall'Europa. Per questo, nell'associazionismo, il milanese Maurizio Polenghi non sempre è stato a suo agio, a volte cercando strade nuove.

Quando e come nasce questo impegno per il Senegal?

«Tantissimi anni fa, nel quartiere Baggio di Milano, grazie ad un gruppo di volontari, si organizzò un corso di lingua italiana per gli extracomunitari privi di permesso di soggiorno. La partecipazione fu ampia e soprattutto volta al desiderio di proseguire i rapporti, creando legami che poi durassero nel tempo».

Premesse mantenute?

«Direi proprio di sì. Anzi, alcuni senegalesi, che non potevano tornare nel loro Paese perché privi di documenti, ci invitarono ad andare presso le loro famiglie, quasi in loro vece, per conoscere più approfonditamente luoghi e situazioni da cui provenivano».

Zaino in spalla, sei partito?

«Sì, anche se non avevo particolare consapevolezza di cosa avrei trovato, e quale potesse essere un mio apporto costruttivo. Rimasi molto colpito però da ciò che vidi a Dakar: un gruppo di studenti universitari faceva lezione di scuola ai bambini, per strada; intendo quelli pove-



Fra' Emanuele Zanaboni, missionario di Codogno, della congregazione dei Fatebenefratelli, era in Senegal dal 1978, dove si è spento nello scorso maggio. Nel villaggio di Savoigne il religioso ha aperto una scuola dove si realizzano sculture e una cooperativa agricola per i giovani.

In Senegal sulle orme di frate Emanuele tra povertà e malaria

ri, quelli che mendicavano per la città».

E cosa insegnavano?

«Matematica e francese. Ma fondamentale era che li distogliessero dall'accattonaggio, facendo comprendere loro come lo studio fosse un diritto e la scuola per tutti. A Dakar, tempo fa, ho visto realizzare anche altri progetti».

Quali?

«Ti racconto per sommi capi. Era partita un'esperienza di micro credito per le donne di una baraccopoli, che cercavano di guadagnare qualcosa o pigliando il miglio o lavando la biancheria dei ricchi. Ma, poiché la cosa non sembrava funzionare tanto bene, proprio da loro giunse una proposta diversa».

Ma, poiché la cosa non sembrava funzionare tanto bene, proprio da loro giunse una proposta diversa».

Quale?

«Far sì che i loro bimbi più piccoli potessero frequentare un asilo, così che le mamme avessero più tempo da dedicare al lavoro».

Quella struttura si realizzò?

«Sì, inizialmente sempre con l'aiuto della Tavola valdese. Alla base vi fu un importante principio: doveva essere aperta a tutti, ai bimbi delle baraccopoli e a quelle delle vie attigue, figli del ceto medio. I primi avrebbero frequentato gra-

tis, per gli altri alle famiglie sarebbe stato chiesto un contributo».

La scuola è sempre attiva?

«Certamente, anzi si sono aggiunte le classi elementari, ed è stata trovata una struttura più ampia e confortevole per ospitare le classi. La scuola si regola su alcuni principi chiave: l'asilo è a tempo pieno, con due merende ed un pasto; le classi non devono assurgere ad alveari, ma avere

massimo 25 scolari; gli insegnanti non possono in alcun modo punire i bambini alzando su di loro le mani. C'è un aspetto che mi prende molto».

Quale?

«Tanti di quei bambini, una volta divenuti più grandi, sono rimasti amici. Chi non si è staccato dalla baraccopoli frequenta comunque, nella società, nella vita di ogni giorno, chi invece ha avuto maggiori possibilità o più fortuna».

Come va oggi la scuola?

«Vi sono 208 bambini iscritti, e vi lavoravano 21 persone, e il progetto è seguito da un'associazione del posto. Che cura anche un altro, importantissimo progetto».

Parliamone.

«È stata avviata una casa dello studente, seppure si sia soltanto agli inizi. È rivolta a quelle ragazze

che sarebbero costrette a non proseguire gli studi, perché destinate a un matrimonio precoce imposto dalle loro famiglie, o perché vittime di abusi, o in quanto indirizzate al lavoro per garantire un reddito. Vengono perciò ospitate in questo studentato, dal lunedì al sabato sera per tutto l'anno, fatta eccezione per il mese di vacanza. Attualmente vi sono otto ragazze e due educatrici».

Del Senegal, hai conosciuto solo Dakar?

«No, anzi. Tanti impegni li ho visti svilupparsi anche nell'entroterra, sin dal mio secondo viaggio».

Racconta.

«In quell'occasione, mi spostai appunto più all'interno del Paese, visitando i villaggi più periferici. Li trovai condizioni sanitarie molto precarie: in tanti si ammalavano di malaria e c'era chi ne moriva. Coinvolgemmo gli abitanti di un primo villaggio in un'attività di prevenzione di questa malattia».

In che modo?

«Facendo provenire dei test svizzeri che determinassero con precisione se ci si era infettati e dotando le capanne dell'agglomerato rurale di zanzariere. Nell'anno 2001 questo approccio divenne permanente e sempre più scientifico. Insieme agli altri volontari dell'associazione, cui facevo parte a quel tempo, creammo valide ed importanti iniziative, sino alla creazione di un dispensario e alla formazione degli infermieri».

FRA' ZANABONI

Da Codogno a Savoigne

Fra' Emanuele Zanaboni, missionario di Codogno, della congregazione dei Fatebenefratelli, era in Senegal dal 1978, dove si è spento improvvisamente il 4 maggio scorso all'età di 82 anni.

La sua intensa attività in terra d'Africa si è svolta, per la maggior parte del tempo, nella località di Savoigne, a poche decine di chilometri da Saint Louis. Il villaggio di Savoigne, grazie a fra' Emanuele, ha oggi una scuola intitolata a San Biagio dove ragazzi e ragazze realizzano sculture che poi vendono, e una cooperativa agricola che dà lavoro ad altri giovani. In riva al fiume Senegal coltivano patate, aglio, cipolle.

A Savoigne fra' Emanuele ha costruito la prima chiesetta dedicata a San Biagio a sottolineare il suo forte legame con la sua città d'origine, Codogno e stava ultimando la nuova chiesa nel capannone che ospita anche la scuola. Tutte queste realtà, gli avevano consentito di avvicinare sia cristiani sia giovani di fede musulmana. Fra' Emanuele riposa in Africa, che considerava da tempo ormai la sua terra. ■

L'iniziativa dura ancora oggi?

«Certamente, e la seguo con molta attenzione personalmente. Stiamo creando un'app per monitorare tutte le case dei villaggi cui ci rivolgiamo: una volta raccolti i dati, questi vengono trasmessi da un punto dove vi sono rete e connessione, così da essere aggiornati pressoché in tempo reale su come procede la malattia e su dove è necessario intervenire. Le notizie però non sono solo di tipo sanitario».

Cioè?

«Sappiamo anche dove fare manutenzione. Purtroppo c'è chi vende la propria zanzariera perché ha necessità di soldi, e quindi dobbiamo immediatamente dotare la capanna di un altro, nuovo infisso. Altre, vanno messe in manutenzione: adesso stiamo realizzando quelle impregnate da doppio insetticida e tela più spessa. Queste operazioni sono state rese possibili dalla Tavola Valdese, che finanzia tali progetti».

Quanti villaggi seguite?

«Sei, tre dei quali dotati anche di dispensario».

Cosa pensi ti abbia dato il Senegal?

«Qualcosa di molto forte e personale. Ma anche il desiderio di futuro. Soprattutto per questo Paese. Di avere un domani contando sulle proprie forze, sulla propria capacità. Lì, vedo davvero tanti giovani che hanno desiderio di cambiare il mondo. O anche solo il proprio destino. E secondo me ce la faranno». ■



Una scuola di matematica e francese, la casa dello studente e la prevenzione a contrasto della malattia



Qui c'è un grande desiderio di futuro, di avere un domani contando sulle proprie forze e capacità